

Roberta Calvi

L'identità non *sicura*



A Camilla,

perché possa scoprirsi e

amare senza condizionamenti

Indice

Parte Prima	pag. 5
Storia di (auto)cure omofobe	pag. 5
<i>Introduzione</i>	pag. 6
<i>Ti cureremo</i>	pag. 11
<i>Sentirsi diverso</i>	pag. 14
<i>Libertà apparente</i>	pag. 24
<i>Sesso Sporco</i>	pag. 31
<i>Abbandonarsi</i>	pag. 40
<i>Doppia Vita</i>	pag. 43
<i>Non si è mai realmente pronti</i>	pag. 46
<i>Senza Precauzioni</i>	pag. 50
<i>Teorie</i>	pag. 53
<i>Rivelazioni</i>	pag. 57

<i>Liberi di essere</i>	pag. 60
Parte Seconda:	pag. 69
Oltre l'arcobaleno.	pag. 69
<i>Per una nuova epistemologia dell'uguaglianza</i>	
<i>Stare nella differenza</i>	pag. 70
<i>Sul relativismo</i>	pag. 75
<i>Sull'uguaglianza</i>	pag. 83
<i>Sulla tolleranza</i>	pag. 91
<i>Sull'ordine</i>	pag. 98
<i>Sulla diversità</i>	pag. 103
<i>Sulla libertà</i>	pag. 109
Ringraziamenti	pag. 111

Immagini copertina anteriore e pag.5: opere di Brian Reid.

Immagine pag. 69 :opera di Nikki Page.

Immagine copertina posteriore: opera di Rapahel Perez

Parte Prima

Storia di (auto)cure omofobe



Introduzione

Sebbene questa storia così come raccontata non è mai esistita, sicuramente c'è stato qualcuno, o anche più di uno, che ha vissuto lo stesso dolore del protagonista nello scoprirsi non eterosessuale, nell'essere gay, frocio, checca, finocchio, culattone, invertito, sodomita, ecc.

I termini per designare negativamente e dispregiativamente chi non è eterosessuale sono innumerevoli, come innumerevoli le difficoltà che un giovane omosessuale ancora oggi deve affrontare per essere libero di essere se stesso. Alcune storie di vita, come questa raccontata, hanno un happy-ending, e questo dà un messaggio di forza, coraggio e speranza, ma nel nostro mondo il lieto fine purtroppo è ancora l'eccezione e non la regola. In una società in cui l'amore omosessuale è ancora pietra di scandalo e peccato capitale o quanto meno non previsto nelle aspettative familiari e culturali non stupisce che un giovane che si scopre attratto dalle persone del suo stesso

sesso si senta sbagliato, malato, deviato e che cerchi aiuto o rimedi fai-da-te per estirpare da sè quel desiderio illegittimo. La cronaca ancora oggi, nel 2017, dopo oltre 40 anni dalla derubricazione dell'omosessualità dai manuali diagnostici dei disturbi mentali riporta storie di ragazzi omosessuali morti suicidi, estrema risposta alla profonda confusione che un desiderio ancora non socialmente accolto genera. Confusione data dalla presenza di profondi messaggi omofobi provenienti da ambienti educativi e formativi, dalle istituzioni, che spesso osservano in silenzio. Le terapie riparative o di conversione, che mistificando ogni verità scientifica ancora millantano la possibilità di cambiare l'orientamento sessuale (in quanto nucleo stabile dell'identità del soggetto non può essere modificato, ma solo represso e negato) sono ancora molto diffuse nella nostra società proponendo percorsi di cura e cambiamento che generano un'immensa sofferenza in chi si sottopone ad esse, con il rischio di alimentare sintomi psicopatologici e forme di dissociazione. Non solo: il sentirsi diversi,

nell'ottica di una diversità che è culturalmente sinonimo di inferiorità ed espressione di mancanza/immaturità, porta chi si trova dalla parte della minoranza a cercare di ridurre il divario con la maggioranza per essere accolto e accettato. Che prospettive, che possibilità ha dunque oggi un ragazzo che scopre di essere attratto dalle persone del suo stesso? E qual è il prezzo da pagare per essere “diverso”? Chi potendo scegliere sceglierebbe di essere l'outsider, quello escluso, sbagliato, deriso e criticato, quello malato o comunque deviato, guardato con sospetto, con disappunto o preso in giro? E come può reagire una persona se all'improvviso senza neanche rendersene conto, senza averlo scelto, si ritrova al di là della linea di confine che stabilisce il normale dal non normale, il lecito dal non lecito, il possibile dall'innominabile?

Le risposte si ritrovano nel disagio dei giovani non eterosessuali alle prese con l'autocensura, il nascondimento, la vergogna, l'evitamento, la negazione.

Giovani non previsti che spesso incontrano esperienze di rifiuto, di allontanamento, di violenza omofoba diretta e indiretta, di impossibilità di essere se stessi in un contesto socioculturale eterosessista.

La storia di Giancarlo è una storia qualunque, la storia di tanti ragazzi e non un caso raro. Giancarlo è ognuno di noi nelle situazioni e circostanze in cui ci siamo sentiti sbagliati, diversi, inadeguati, inferiori e abbiamo provato vergogna, imbarazzo, senso di colpa e inadeguatezza, o semplicemente il desiderio di sprofondare o sparire per quell'errore o mancanza; Giancarlo non è nessuno di noi quando fingiamo di non accorgerci del pregiudizio omonegativo ancora dilagante, quando ridiamo ad una battuta omofoba, quando diciamo no alla parità dei diritti, quando fingiamo di credere nell'uguaglianza a patto che l'omosessualità non sia dichiarata, quando evitiamo di pronunciare la parola lesbica o gay perchè sconveniente, quando ci scandalizziamo o guardiamo con curiosità morbosa una coppia di donne o di uomini.

Questa storia vuole forse utopisticamente rompere un tabù rispetto al disagio dei giovani omosessuali spesso taciuto per evitare di alimentare le pregiudizievoli correlazioni causali che vogliono il disagio come conseguenza dell'omosessualità e non del pregiudizio omofobo ed eterosessista della nostra società. Il vero strumento di contrasto all'omofobia è invece proprio la visibilità, l'uscire dal nascondimento e della segretezza in cui l'omosessualità è stata a lungo relegata perchè scomoda, perchè rischiosa, perchè minante l'ordine socio-politico-economico-culturale (non naturale) delle cose, dei rapporti di potere genere-connotati.

Parlare dell'omosessualità oggi significa renderla davvero una variante della sessualità umana, significa darle lo stesso valore dell'eterosessualità, significa innalzarla al rango di ugualmente desiderabile, significa dare la possibilità ai giovani di esprimere apertamente i propri desideri senza sentirsi sballati, colpevoli e inadeguati.

Ti cureremo

Sono passati tre anni da quando Giancarlo ha iniziato il suo percorso di cura nella comunità del dr. Fobo.

Quando è arrivato nel suo centro era disperato: l'ennesima ricaduta, la presa di coscienza che da solo non ce la poteva fare, il rendersi conto che aveva bisogno di aiuto.

Così, in preda alla totale disperazione aveva chiesto a Paolo, suo caro vecchio amico d'infanzia, di dargli il numero di quel rinomato professore che anni prima aveva guarito anche lui.

Paolo non era un amico qualunque, ma un compagno di giochi, quei giochi che secondo Giancarlo avevano rovinato entrambi. Negli anni dell'infanzia quella curiosità morbosa li aveva avvicinati sporcandoli e deviandoli entrambi verso forme di sessualità infantile e perversa, così almeno aveva detto Fobo. Quel desiderio non malizioso, quella curiosità ingenua, quella spinta verso la conoscenza

piacevole del corpo proprio e altrui era stata in realtà rovinosa.

Giancarlo ricorda ancora quel primo incontro nello studio del dr Fobo, ricorda ancora la sensazione di inadeguatezza e inferiorità di fronte alla sua maestosità. Fobo era seduto sulla sua poltrona di pelle rossa: sembrava Napoleone sul trono imperiale nell'opera di Ingres. Tutto intorno le pareti erano tappezzate da opere d'arte sacra.. Lo studio trasmetteva al primo impatto soggezione, proprio come lui. Quel suo aspetto austero e inflessibile incuteva rispetto e timore al tempo stesso. Si mostrava come un padre buono, ma al tempo stesso onnipotente e inquietante. Il suo atteggiamento e il contesto nel complesso riattivavano nei pazienti, per lo più inconsapevolmente, fantasmi genitoriali generando un'atmosfera suggestiva e provocando molto spesso una regressione a quello stadio dello sviluppo in cui i genitori (o i loro sostituti) sono idealizzati e mitizzati. Giancarlo si era avvicinato come un peccatore al confessionale, con volto penitente, sguardo basso e voce

flebile. Aveva raccontato la sua storia lentamente, cercando di non pronunciare mai quella imbarazzante parola che echeggiava nella sua mente come un'ossessione, un pensiero intrusivo e indesiderato.

Il dr. Fobo aveva ascoltato impassibile: il suo volto sembrava una maschera di cera, salvo tradire delle emozioni di disprezzo e compassione al tempo stesso, almeno così aveva percepito Giancarlo.

Solo al termine del racconto del giovane aveva pronunciato poche parole con una razionalità e una freddezza tale che Giancarlo le aveva vissute come una violenza: "Insomma Giancarlo lei soffre di una perversione sessuale: bisogna dire la verità, senza girarci intorno".

Giancarlo era arrossito, aveva a stento trattenuto le lacrime ed era rimasto in silenzio.

“Non si preoccupi - aveva continuato Fobo - è nel posto giusto: la cureremo”.

Giancarlo si era sentito rincuorato, sentiva di essere nel posto giusto per curarsi.

Sentirsi diverso

Quando Giancarlo ha iniziato il suo percorso di cura nel centro del dr. Fobo aveva 25 anni. Ma la storia della cura, o meglio dei tentativi di auto-cura, di Giancarlo è iniziata molti anni prima, quando aveva appena 16 anni.

Ricorda ancora l'emergere di quel desiderio perverso e peccaminoso. Durante il suo percorso aveva a lungo analizzato quella situazione.

Era estate e c'era il torneo di fine anno. Giancarlo era nella squadra di rugby della sua scuola, nella categoria under 18. Quel giorno la sua squadra sfidava in casa l'istituto tecnico del quartiere ferroviario. Solitamente Giancarlo giocava nel ruolo di ala destra, ma quel giorno, a causa dell'infortunio di un compagno di squadra, giocava come pilone destro. Tutto accadde durante un placcaggio. Giancarlo si ritrovò sopra ad un avversario, corpo a corpo. In quel momento sentì una sensazione strana, incomprensibile, che gli pervadeva il corpo. Ebbe un'erezione e il desiderio di

penetrare quel ragazzo. Fu un solo istante, poi la paura, l'imbarazzo e la vergogna presero il sopravvento su di lui. Si rialzò subito e si allontanò dal campo chiedendo di essere sostituito. Fu tormentato dal senso di colpa e dal senso di inadeguatezza tutto il giorno, eppure quel desiderio era più forte di lui. Negli spogliatoi il desiderio prese di nuovo il sopravvento. Erano gli anni dei confronti: i ragazzi si misuravano a vicenda facendo a gara a chi lo aveva più lungo e lui, che aveva sempre partecipato a questa competizione adolescenziale con serenità e spontaneità, adesso non riusciva a partecipare alla conversazione perchè il suo sguardo si posava su quei genitali con desiderio. Nella mente immaginava di accarezzarli, di baciarli, di penetrare e essere penetrato. Cercava di scacciare quelle immagini senza risultato quando fu invaso dalla paura che quello che pensava potesse essere percepito dagli altri. Le risate dei suoi compagni di gioco divennero nella sua mente dei ghigni riferiti a quello che

sentiva e desiderava, gli sguardi complici si trasformarono in occhiate giudicanti e le battute in scherni.

Da quel momento Giancarlo ha lasciato il rugby e non ha mai più messo piede in uno spogliatoio frequentato da altri uomini, rinunciando a tutte le sue passioni sportive.

Ma quel giudizio negativo, proprio ma proiettato sugli altri, ha continuato a tormentarlo. Sono cominciate le paure agorafobiche, gli attacchi di panico, che hanno costretto Giancarlo a evitare tutte le circostanze in cui era possibile uno stretto contatto, fino ad isolarsi totalmente e a rifugiarsi in vari sintomi.

Ma procediamo per gradi.

Dopo l'emergere del desiderio omoerotico sul campo di rugby Giancarlo non confida a nessuno il suo sentire, convinto di essere criticato, deriso o peggio compatito.

Fa qualche ricerca su internet sull'omosessualità imbattendosi in pareri contrastanti: chi la considera una

variante naturale della sessualità umana e chi invece la condanna definendola una devianza, una perversione, una malattia o un peccato.

Mentre legge un blog di attivisti gay, alternando un sentimento di accettazione e uno di condanna, sul banner gli appare l'icona di un sito porno gay.

Il desiderio si riaccende e quasi ipnotizzato clicca sull'icona e le scene di un rapporto sessuale tra due uomini appaiono sullo schermo. L'eccitazione cresce, la mano scivola nei pantaloni e comincia a masturbarsi immaginando di essere uno dei protagonisti. L'orgasmo lo riporta alla realtà, una realtà fatta di condanna senza appelli per quello che ha appena fatto. Adesso non ci sono più dubbi, non può più raccontarsi che forse è stato un momento, forse il caldo, forse una reazione involontaria. Cancella subito la cronologia di navigazione, preoccupato che la mamma possa scoprire quello che ha fatto. Anzi sicuramente lo scoprirebbe: tutto è sotto il suo controllo e non le sfuggirebbe. Ma potrebbe non sfuggirle neanche così,

potrebbe leggerglielo in volto, potrebbe trovare traccia nella memoria ram. Giancarlo non riesce a bloccare i pensieri che scorrono senza sosta: l'ossessione che qualcuno lo scopra prende così tanto il sopravvento da spostare il pensiero dalla recente presa di coscienza di un desiderio omoerotico.

L'omofobia interiorizzata è proiettata sui genitori, da cui si sente osservato in modo strano, diverso, nuovo. Giancarlo non osa chiedergli nulla, cerca di evitarli, lamenta giorno per giorno mal di testa o stanchezza oppure di essere pieno di compiti e quindi di non avere tempo per parlare con loro, soprattutto con la mamma, che vuole sapere sempre tutto. Per non farla insospettire Giancarlo non le dice che non vuole più andare agli allenamenti di rugby. All'allenatore invece ha detto che non sta bene, almeno per prendere tempo.

Mercoledì esce al solito orario, porta con sé la borsa dell'allenamento e con la bici si dirige verso il campo da

rugby, almeno fino al primo incrocio. Sa che la mamma lo guarda dalla finestra finché non si allontana e così può rassicurarla che nulla è cambiato. E invece tutto è cambiato, almeno dentro di lui. E' inquieto, nervoso, ansioso, teme che qualcosa andrà storto, che prima o poi farà un passo falso e tutti sapranno, o forse già lo sanno.

La vecchietta che scuote la testa, l'uomo col cappello che sputa per terra, la signora col passeggino che lo scansa per strada: sicuramente tutti sanno, sicuramente hanno già capito.

Giancarlo ha il primo attacco di panico. Lì lungo la strada che lo porta al campo da rugby, a distanza di pochi giorni dall' "infausto" evento, il braccio si informicola, il cuore comincia a battere più forte, trema, suda, si sente svenire, il mondo intorno gli sembra più distante. Alterna momenti in cui si sente di impazzire a momenti in cui si sente di morire, poi si accascia a terra.

La gente accorre in soccorso formando un capannello attorno a lui, ma Giancarlo anziché farsi aiutare scappa via.

Tutta quella gente attorno a lui ha amplificato la sua paranoia: adesso veramente tutti sanno!!

Giancarlo si sente spalle al muro: non è più possibile fuggire, non è più possibile nascondersi. Torna a casa, si chiude in camera sua dicendo alla mamma che non si sente bene. Per quella sera sicuramente quella scusa reggerà, ma l'indomani?

Sempre più stremato dalle ossessioni, Giancarlo prova a formulare delle possibili storie convincenti per sua mamma, per spiegarle il perché non vuole più andare ad allenarsi. Forse questo basterà a placare la sua ansia e tutta quella storia finirà nel dimenticatoio.

Del papà non è preoccupato: lui si fa la sua vita. C'è o non c'è è la stessa cosa, tanto decide sempre la mamma.

Per qualche giorno comunque Giancarlo può stare tranquillo: l'allenamento successivo è il sabato. Quella sera comunque il sonno non è rilassato: si sveglia in continuazione sudato e carico di angoscia, fa fatica a

riaddormentarsi perché ogni volta che chiude gli occhi rivede quella scena sul campo da rugby.

Nei giorni successivi la quotidianità di Giancarlo è profondamente scossa. Per quanto cerchi di distrarsi e di rimuovere dalla consapevolezza il suo desiderio omosessuale, questo torna a farsi sentire insistentemente con immagini intrusive e indesiderate di rapporti omoerotici.

Come sempre accade, quando si cerca di controllare un proprio desiderio questo si amplifica e così Giancarlo sente che il suo desiderio investe tutti gli uomini che incontra.

Si sente in gabbia.

Non può fuggire da quello che sente, eppure non riesce neanche a viverlo perché il complesso di norme, tradizioni, pregiudizi familiari, culturali, sociali e religiosi introiettato oppone un'imponente resistenza alla possibilità di accogliere il suo desiderio, mettendolo spalle al muro. Giancarlo razionalmente non ha dubbi: quel desiderio è peccaminoso e malato e non può essere soddisfatto.

Si ripete che comunque passerà, deve avere pazienza e soprattutto forza di volontà per non cedere. Ma la volontà poco si applica alle pulsioni umane e il desiderio non può essere controllato o cancellato, ma al massimo sedato con sintomi. Giancarlo se ne rende conto in fretta.

Tornato a casa da scuola, con tanti propositi rassicuranti si collega a Internet per trovare la cura per questa devianza, ma ancora una volta il suo desiderio prende il sopravvento. Si masturba una, due , tre volte davanti a quelle immagini pornografiche prima che la sua coscienza morale torni a farsi sentire.

Il senso di colpa, la vergogna sono così forti che si strapperebbe la pelle per non sentirli, ma il desiderio pulsa ancora: nella mente ancora immagini di uomini che si baciano, si toccano, fanno sesso.

Afferra il taglierino che si trova sulla scrivania e comincia a graffiarsi sull'addome lacerandosi la pelle fino a far fuoriuscire il sangue. La fuoriuscita del sangue lo

tranquillizza e lo placa. Finalmente ha ripreso un apparente controllo su di sè.

Da quel momento Giancarlo comincia a tagliarsi ogni volta che sente il desiderio omosessuale emergere.

Quel sangue spegne ogni tormento: gli consente inconsciamente di soddisfare il suo desiderio e al tempo stesso di proteggersene. Quelle cicatrici sono come tracce lasciate sulla pelle per “ricordare” il suo peccato: un tentativo di riappropriarsi di un controllo sulle pulsioni mediante un’illusione di controllo sul proprio corpo.

E’ la storia dell’eterna lotta tra impotenza e onnipotenza. L’impotenza di resistere a quella pulsione e al tempo stesso l’onnipotenza di confinare quella lacerazione: onnipotenza cercata nella distruzione. Quel sangue che fuoriesce da’ a Giancarlo l’illusione di potersi liberare del desiderio peccaminoso, proprio come nel Medioevo il corpo martoriato col cilicio serviva per punirsi e purificarsi dal peccato pulsionale, per liberarsi dei desideri peccaminosi mediante la mortificazione della carne.

Libertà apparente

Le giornate nel centro di cura del dr. Fobo sono scandite da una routine ben precisa.

I pilastri della terapia sono il lavoro, il gruppo e la terapia avversativa.

Il lavoro è fondamentale per sublimare le pulsioni e per riappropriarsi di una certa virilità. Sono scelti accuratamente lavori che non implicano un eccessivo coinvolgimento emotivo o l'emergere di sentimenti di tenerezza e dolcezza: questi sentimenti infatti sono considerati eccessivamente femminili e poco virili.

Le squadre di lavoro sono a rotazione cosicchè nessuno lavori per più di due giorni con le stesse persone.

Una precauzione, a detta di Fobo.

Si lavora dalle 8 alle 17 con una pausa pranzo di un'ora. Il pranzo è servito nella sala mensa da cameriere giovani e carine, vestite in modo succinto. Durante il pranzo si può conversare solo di lavoro, di calcio o di donne. Questo,

secondo Fobo, è fondamentale per riappropriarsi di un'identità virile sana. Dopo il lavoro si fa la doccia, una alla volta ovviamente. Le docce sono fatte in modo che nessuno possa vedersi nudo o in mutande. Il tutto è sorvegliato dagli operatori del centro.

Dopo la doccia è l'ora del gruppo. Il gruppo inizia sempre con la preghiera che tutti recitano in coro: "Signore concedimi la serenità per accettare l'uomo che sono, il coraggio per cambiare la mia sessualità deviata e la sapienza per comprendere la preziosità della virilità che mi hai donato." Quella preghiera ripetuta come una litania tutti i giorni si imprime nella mente di ciascuno come un mantra, o meglio come un pensiero ossessivo.

Durante il gruppo ciascuno racconta la propria storia e/o i passi avanti nel proprio percorso di riappropriazione della sessualità normale.

Nei tre anni di percorso Giancarlo non ha preso spesso parola: ha ascoltato con ammirazione coloro che

ricevevano il gettone dell'anno, testimone del percorso svolto e trofeo della vittoria sulla perversione.

Ma quella sera è il suo turno: Giancarlo finalmente potrà godere dell'ammirazione degli altri e essere soddisfatto del suo traguardo. Finalmente non si sentirà l'outsider, quello incapace di cambiare, quello criticato e giudicato per la sua mancanza di volontà e impegno, com'è accaduto tante volte.

Quel momento lo ha sognato da tempo: il momento in cui finalmente si libererà dalla vergogna e dall'imbarazzo, non si sentirà più sbagliato come da parecchi anni a quella parte. Il suo obiettivo durante il percorso si è lentamente modificato fino a trasformare totalmente la domanda di cura e la motivazione al trattamento: ormai il punto non è più liberarsi del desiderio omoerotico, ma sentirsi finalmente approvato dal dr. Fobo.

E' il momento del riscatto, o forse del risarcimento di tutte le critiche ricevute, di tutte le volte che nella vita si è sentito sbagliato e diverso. Questo giorno lo sogna da tempo,

bramoso come un giocatore d'azzardo. Un gioco d'azzardo in cui ha puntato tutto, tutti i suoi desideri, tutti i suoi pensieri, per vincere finalmente l'agognato assenso.

Giancarlo prende parola, si presenta come vuole la regola e inizia il suo discorso con aria solenne: “Oggi sono 365 giorni che non ho pensieri né comportamenti malati. Sono arrivato qui sconvolto perché non riuscivo più a essere uomo, a pensare da uomo, a comportarmi da uomo. Grazie al dr. Fobo e alla terapia ho capito come mai nel mezzo del cammino mi ero smarrito. Mio padre è sempre stato un uomo debole, passivo, assente e questa assenza non mi ha fornito una base di identificazione virile. Non sapevo cosa significasse essere uomo e mi sono fatto ingannare da tutto il libertinismo presente oggi nella nostra società, da un eccessivo relativismo rispetto ai valori e alla sessualità, da idee ingannevoli sulla normalità dell'omosessualità. Ma capivo che c'era qualcosa che non andava perché soffrivo. Oggi invece posso dire di essere un uomo sano, con idee

sane, che fa scelte sane. Quindi mettetece la tutta e vedrete che starete meglio”

L'applauso fragoroso del gruppo, gli sguardi di ammirazione colmi di invidia fanno sentire Giancarlo un divo di Hollywood sul palco degli Oscar. Niente vale di più di quell'applauso, di quell'approvazione. Ma qualcosa turba la felicità fittizia di Giancarlo, qualcosa lo fa sentire sporco, sbagliato. Si sente sconnesso da quello che ha appena detto: un discorso preparato da tempo, ripetuto più volte come una lezione scolastica, organizzato nei minimi dettagli perché potesse essere d'effetto come quello dei politici ad un comizio, ma senza pathos, senza emozioni, come se avesse letto un testo scritto da altri.

Ancora una volta Giancarlo recita un benessere che non gli appartiene.

Quella sera Giancarlo non riesce a prendere sonno. Ammira il gettone ricevuto, lo gira e lo rigira tra le mani. E' gratificato, ma qualcosa lo inquieta. Quel gettone lo ha rassicurato, gli applausi lo hanno compiaciuto,

l'approvazione del dr. Fobo lo ha lusingato e fatto sentire finalmente accettato. Ma qualcosa non va, qualcosa non torna, qualcosa ancora non funziona, eppure lui ha seguito tutti i consigli con diligenza e fatto tutto quanto gli è stato detto e chiesto con obbedienza ossequiosa. E' uscito con varie donne come prevede il protocollo della terapia avversativa, e alcune erano anche molto carine, ma nel momento più importante niente: non è riuscito. In ogni occasione quel pene flaccido è stato per lui uno schiaffo in faccia: l'incontro con una realtà che tuttavia non ha mai voluto vedere. All'inizio scappava via carico di vergogna, piangendo per il resto del tempo; poi è diventata una sfida con se stesso: la foga ha preso il sopravvento, ma l'epilogo non è mai cambiato.

Il dr. Fobo lo ha tranquillizzato dicendo che è un'impotenza transitoria e passeggera, che man mano che rafforzerà la sua virilità l'erezione sarà naturale ed efficace.

Ma Giancarlo non è convinto: c'è un segreto che non ha mai rivelato al dottore e al gruppo. Ogni notte da circa un

anno si masturba fantasticando su rapporti omosessuali. Nonostante nel centro di cura sia vietata la masturbazione, Giancarlo non ha smesso di farlo, e nonostante si senta in colpa non vuole rinunciarci. E' per questo che Giancarlo non ha detto niente a nessuno: sicuramente gli avrebbero detto che non andava bene e ancora una volta avrebbe visto sfumare l'idea della conquista dell'approvazione. Ma adesso che è arrivato ad avere quel gettone si rende conto che l'idea di guarigione che aveva costruito nella sua mente non è realistica. Adesso che per tutti è guarito, che per tutti sta bene, lui non si sente affatto così. Si sente frustrato e insoddisfatto: l'unico piacere è legato a quelle fantasie omoerotiche. Per il resto la sua vita è fatta di regole, di limiti, di divieti, di imposizioni, di rigide rinunce. Da quella sera è libero: può uscire e andarsene, ma tutto si sente tranne che libero.

Sesso sporco

Il cutter non ha funzionato a lungo. Alla vergogna per le proprie fantasie omosessuali presto si è aggiunta la vergogna per quel comportamento compulsivo.

Le ossessioni sono aumentate, spesso spostate proprio su quelle ferite.

Come per Giancarlo sono chiari segni del desiderio peccaminoso anche gli altri potrebbero scorgere in esse ciò che nascondono.

Nei mesi successivi all'emergere del desiderio omosessuale i rapporti in famiglia sono diventati tesi e conflittuali. La paura di essere scoperto dalla mamma ha fatto diventare Giancarlo aggressivo e sfuggente e questo comportamento ovviamente non ha fatto altro che alimentare l'ansia della mamma e il suo bisogno di controllo.

La mamma di Giancarlo è una donna molto ansiosa tanto da necessitare di numerosi accessi al p.s. per attacchi di panico, che tuttavia talvolta si sono dimostrati delle brillanti

messe in scena per attirare l'attenzione del marito, un uomo mite e alquanto anaffettivo.

Giancarlo ha sempre sofferto il clima emotivo familiare e in particolare i cambi d'umore materno, cercando inizialmente un sostegno del padre e poi rinunciandovi quando ha capito che non c'è speranza.

Giancarlo ha imparato a gestire le crisi della madre, o meglio a evitarle preventivamente cercando di non fare nulla che possa alterare l'umore materno.

Ma da quando la sua mente è occupata da un conflitto irrisolvibile l'argine della premura è crollato e questo ovviamente ha alterato gli equilibri familiari.

La mamma è diventata un ottimo capro espiatorio per scaricare una pulsionalità di altra natura che non trova via d'uscita e si incanala in un conflitto senza sosta.

Giancarlo reclama e pretende un amore incondizionato rinfacciando alla mamma tutte le volte che lei gli ha fatto pagare affettivamente le sue mancanze e i suoi errori.

La rabbia gli permette di schermarsi dall'estrema paura che lei possa ripudiarlo o rinnegarlo qualora lui gli confidi il suo conflitto identitario.

L'irreparabile però accade il giorno di Natale. Come tutti gli anni a casa della famiglia di Giancarlo è imbastita una tavola per accogliere parenti di ogni ordine e grado. Ventiquattro posti in totale. Giancarlo non vede l'ora sia già finito tutto. Non sopporta gli sguardi posati su di sé, le chiacchiere inutili sulle solite sciocchezze, le domande della zia Concetta, che tutti gli anni gli chiede se si è fatto la fidanzata.

La mamma è come sempre isterica per l'imminente arrivo degli invitati: chiede costantemente rassicurazioni su quanto cucinato, su come è apparecchiata la tavola, su come è vestita e truccata. Sistema gli ultimi dettagli, sbraita e si lamenta perchè come sempre qualcosa non è a posto, ma non sa nemmeno lei cosa. Gli invitati arrivano in ordine, come in processione, tutti agghindati in tema

natalizio, con sorrisi stampati e frasi stereotipate. Tutti pronti a simulare ipocritamente un'armonia di famiglia, che il giorno dopo lascerà il posto ai soliti inciuci e battibecchi. Anche Giancarlo indossa la sua maschera di cera e saluta affettuosamente tutti.

Per qualche ora il pranzo procede come tutti gli anni: ognuno recita la sua parte secondo i ruoli prestabiliti. Anche Giancarlo si mostra lo stesso anche se sente che tutto è cambiato.

Si è ormai al secondo quando Cristian, il figlio della seconda moglie di zio Beppe, gli chiede di accompagnarlo a fumarsi una sigaretta. Giancarlo resta stupito della richiesta, ma pur di prendere un po' d'aria e svincolarsi da quella recita familiare acconsente.

Cristian ha 19 anni, frequenta il primo anno dell'università di scienze politiche, vive a Milano, e torna a casa solo per le vacanze. Appare come un ragazzo sicuro di sé, a tratti quasi arrogante e tracotante.

Usciti in giardino a fumare Cristian chiede a Giancarlo di fare due passi. Si siedono sul muretto proprio dietro casa, dove nessuno può vederli. Giancarlo si sente agitato, perché non capisce il motivo di quel comportamento.

Non fiata e guarda in basso: teme di incrociare lo sguardo di Cristian e di scoprire qualcosa di poco piacevole.

Cristian si accende una sigaretta.

“Vuoi scopare?” chiede con aria di superiorità e un sorrisino spavaldo.

Giancarlo è pietrificato. Si sente spalle al muro. Non riesce ad aprire bocca e sente che intanto il suo volto sta diventando bordeaux come il pullover che indossa.

“Tranquillo - continua Cristian tra il tenero e il pietoso - non si nota. Non lo dirò a nessuno. Vieni con me”

Giancarlo lo segue senza riuscire a dire niente.

Tornano in casa e Cristian dice ai parenti che lui e Giancarlo si faranno un giro in moto.

La mamma di Giancarlo sembra poco favorevole all'idea, ma ovviamente in pubblico non vuole mostrarsi apprensiva

e controllante e quindi acconsente all'idea. Il suo sguardo indagatore si posa su quello di Giancarlo che si sottrae avviandosi verso l'uscita, imitando il fare spavaldo di Cristian.

Ma Giancarlo è tutt'altro che sicuro. Si sente così confuso che non riesce neanche a mettere in ordine i pensieri per capire cosa sta succedendo. Sente solo una spinta interna che sfugge al suo controllo e che lo porta a seguire Cristian, dove non si sa. Non chiede nulla a Cristian: non sa dove andranno, cosa succederà, cosa vuole quel ragazzo da lui, come ha fatto a leggergli nelle testa e a capire ciò che sente. Quella sicurezza lo affascina, lo inebria, prende il sopravvento su di lui, cancella apparentemente il conflitto interiore: tutto sembra semplice e scontato.

Mentre corrono sulla moto sente un senso di libertà sconfinata e il desiderio di viverci quel momento fino in fondo.

Ma l'immaginazione, si sa, non corrisponde mai alla realtà e quando la moto arriva a destinazione Giancarlo è assalito

dalla paura e dai sensi di colpa per quello che sente. Si guarda intorno per capire dove sono, quasi a cercare una via di fuga. Di fronte a sé vede solo un Motel squallido e fatiscente. Cristian lo trascina dentro: sembra a suo agio e dal saluto che fa al portiere è evidente che in quel posto c'è stato spesso. Giancarlo è spaventato e al tempo stesso eccitato, ma non si sente presente a se stesso.

Giancarlo non ha mai conosciuto l'amore né tantomeno il sesso, sebbene abbia sempre immaginato la sua prima volta come la scena di un film romantico.

Nulla in quella situazione si avvicina minimamente agli scenari fantasticati tante volte, eppure si sente eccitato.

Giancarlo è catturato dalla disinvoltura di Cristian, affascinato da quella disinibizione: si sente come un allievo sedotto dal carisma di un maestro e desideroso di accedere ai segreti di quella sicurezza superba.

Come in un rito di iniziazione Giancarlo segue le istruzioni di Cristian e si ritrova nudo a vivere un rapporto sessuale che non sa nemmeno se desidera.

Il sesso consumato in quella stanza squallida del motel ricorda più una scena di un porno qualsiasi, privo di qualunque coloritura affettiva.

Giancarlo non ha nemmeno il tempo di comprendere cos'è successo che Cristian si è già allacciato la cintura e gli fa fretta per andar via.

Lungo il viaggio di ritorno Giancarlo non riesce ancora a realizzare quanto accaduto: la mente è sconnessa, si sente alienato e quasi depersonalizzato. E' come se fosse staccato da sé, come se percepisse se stesso e il mondo irreali e estranei.

Ancora una volta è la moto che si ferma a riportarlo alla realtà, ma questa volta è una doccia fredda, ghiacciata.

Come risvegliato improvvisamente da uno stato di incoscienza, realizza quanto è appena avvenuto.

Ciò che prevale non è l'adrenalina dell'avventura vissuta, né tantomeno la gratificazione di un desiderio soddisfatto, ma solo un profondo senso di disgusto. Giancarlo non ha gli strumenti per distinguere se lo schifo che sente per quel

rapporto ha a che fare con il fatto che Cristian sia un uomo o per la mancanza di un coinvolgimento affettivo. L'eccitazione e il piacere intenso che ha vissuto sono reali quanto lo schifo che prova per sé e la percezione che ormai il danno è fatto, un danno irrimediabile.

Pensa che ormai non si può più tornare indietro e quindi “tanto ormai”: l'idea del compromesso si fa strada.

La porta della bulimia sessuale è presto spalancata.

Abbandonarsi

Assalito dai sensi di colpa e da pensieri di autocondanna e critica, Giancarlo decide di uscire e godersi questa fantomatica libertà.

Passa nello studio di Fobo per avvisarlo che andrà a farsi un giro in città. Fobo gli sorride e annuisce. Giancarlo si sente rincuorato. In fondo non c'era bisogno di avvisare Fobo, avrebbe potuto dirlo anche all'operatore di notte, ma voleva accertarsi di avere ancora quell'approvazione, che i suoi pensieri di poc'anzi non avevano cambiato nulla nella realtà. Voleva essere autorizzato a sentirsi libero, voleva che Fobo certificasse questa libertà.

Questo era ciò che contava: che Fobo lo considerasse tale. Il pensiero di Fobo contava più del suo sentire e la sua benedizione era un balsamo già testato. In tante occasioni Fobo gli aveva detto di non fidarsi del proprio sentire, ma di fare riferimento a ciò che lui, il suo nuovo padre, diceva.

Giancarlo esce senza meta, provando a rassicurarsi e convincersi di essere sereno.

Arriva in città e si ferma al bar della stazione. Quel bar contiene memorie della sua adolescenza, che per quanto dolorosa, è adesso rimpianta.

Appoggia la testa sul tavolo e chiude gli occhi nel tentativo di trovare un po' di pace e di mettere a tacere quella confusione mentale.

Sente qualcuno che gli accarezza i capelli e per qualche minuto lascia fare sentendosi coccolato come dalla mamma quando era bambino.

Quando riapre gli occhi accanto a sé c'è Paolo, il suo "speciale" amico d'infanzia.

Giancarlo fa un balzo all'indietro rischiando quasi di cadere dalla sedia. Lo guarda con occhi stupiti e sconvolti, non capendo il motivo di quel gesto così affettuoso e disinvolto. Paolo è sorridente, nei suoi occhi c'è una luce particolare: trasmette serenità e pace. Giancarlo è confuso, non sa se rimanere lì o scappare via.

Paolo gli si avvicina e lo abbraccia con fare sicuro e al tempo stesso dolce e tenero. Quel calore, quel contatto toccano Giancarlo nel profondo, risvegliando sensazioni e sentimenti sopiti. Senza poter opporre nessuna resistenza Giancarlo si abbandona in quell'abbraccio non riuscendo a trattenere le lacrime.

Doppia vita

Dopo l'esperienza con Cristian Giancarlo non può più negare la sua attrazione per gli uomini, ma questa consapevolezza non porta con sé un'accettazione del proprio orientamento sessuale, vissuto come una colpa, un peccato, una perversione.

Giancarlo vive nella clandestinità la sua omosessualità non senza costi emotivi.

Ormai sente di non potersene liberare, ma non è disposto a fargli spazio nella sua identità, a stravolgere l'immagine di sé ai suoi occhi e a quelli degli altri.

Trova su internet un locale in cui gli uomini possono fare sesso anonimo, una bettola lurida con quattro stanzine bianche dove poter scopare per pochi euro.

Entri, paghi, ti sfoghi col primo culo disponibile e te ne vai. Ogni volta che Giancarlo esce da questa sorta di bordello gay vomita tutta la notte. La puzza e lo schifo di quegli ambienti così luridi e squallidi sicuramente contribuiscono

al rigetto, ma non più di quanto faccia lo schifo che prova per sé. Per Giancarlo è difficile pensare che non è il sesso con un uomo bensì il modo squallido e poco gratificante in cui viene vissuto a generare quel ribrezzo.

Intanto la sua quotidianità procede secondo i canoni. Alla luce del sole Giancarlo indossa la sua maschera di uomo bianco, cattolico, eterosessuale e di buona famiglia, quel tipo di uomo che può non vergognarsi di sé in una società strabordante di pregiudizi.

Eppure le maschere, per quanto possano tornare utili talvolta e in talune circostanze, se indossate troppo a lungo possono essere molto rischiose: ci si può talmente identificare con una maschera da confonderla con la propria identità.

Non c'è nulla di più doloroso che sentirsi estranei in casa propria!

Il rischio di indossare troppo a lungo una maschera è di non riuscire più a riconoscere chi si è: una sorta di *alzheimer* psicologico!

Così Giancarlo vive tutti i giorni nella gabbia mentale che si è costruito facendo ciò che si deve fare e ciò che è giusto fare secondo le aspettative sociali percepite confinando il suo reale sentire a scopate notturne compulsive e scaricando letteralmente nel cesso i suoi desideri.

Giancarlo non sa cos'è la bulimia né tantomeno cos'è la bulimia sessuale e quanto entrambe siano distruttive e degenerative. Pensa di avere il totale controllo, di poter vivere alla “Dr. Jekyll e Mr. Hyde”, non sa invece che è totalmente schiavo dei suoi sintomi e che in breve tempo questo pseudo-equilibrio di compromesso crollerà e con esso Giancarlo.

Non si è mai realmente pronti

L'abbraccio tra Paolo e Giancarlo sembra a quest'ultimo infinito e interminabile. E' la prima volta dopo anni che Giancarlo stringe il corpo di un uomo e, stranamente, non si sente in colpa. Ancora una volta nella sua vita non sono i divieti, i limiti, la distanza a farlo sentire libero, ma il contatto, il calore, le emozioni. Giancarlo vorrebbe non staccarsi mai perché sa che quando finirà quell'abbraccio dovrà fare i conti con il suo giudizio critico insindacabile. Eppure questa volta vuole capire, vuole capire come sia possibile che Paolo, proprio Paolo, dopo la sua cura dal dr. Fobo adesso mette in discussione tutti i principi del programma terapeutico abbracciando senza riserve un altro uomo. Paolo molla la presa e prima che Giancarlo possa fargli qualche domanda gli racconta di sé. Dopo il percorso nella comunità di Fobo si è reso conto che qualcosa non funzionava. Il suo umore era sempre negativo, non riusciva a vivere la sua quotidianità senza paura delle sue stesse

emozioni, senza paura di incontrare sul suo cammino un altro uomo. Per questo aveva chiesto aiuto su un blog di omosessuali e gli era stato consigliato un percorso clinico con uno psicologo che non curava l'omosessualità, bensì l'omofobia interiorizzata, che in fondo era la vera malattia che lo rendeva schiavo. Paolo si era così riabilitato e adesso viveva serenamente la sua omosessualità. Da qualche tempo inoltre aveva deciso di mettere la sua esperienza a servizio di altri che come lui erano finiti nelle grinfie delle terapie riparative aprendo un'associazione per la lotta all'omofobia.

Giancarlo ascolta affascinato il discorso di Paolo, ma le parole nella mente si confondono e si mescolano con quelle del dr. Fobo che negli ultimi 3 anni sono state per lui Verità assoluta.

Come far dialogare tra loro due punti di vista così diversi? Quale mediazione possibile? Come poteva adesso rinnegare tutto quello in cui aveva creduto nel suo percorso di cura? Come poteva adesso rimettere tutto in discussione? Come

soprattutto poteva tradire il suo mito: il dr.Fobo? Come poteva rinunciare alla sua approvazione?

“Dimmi la verità Giancarlo: sei felice?” chiede Paolo all’improvviso interrompendo il fiume in piena di pensieri di Giancarlo.

Giancarlo è imbarazzato, abbassa la testa. Erano anni che non si sentiva così, che non provava quella vergogna per se stesso, anche se adesso le carte in tavola erano cambiate e, ironia della sorte, la vergogna che provava non era tanto per la sua omosessualità ma per la menzogna in cui viveva.

Scuote la testa, Giancarlo, dicendo(si) per la prima volta la verità, una verità molto costosa.

“E allora mettiti in discussione - incalza Paolo - metti in discussione tutto quello in cui hai voluto credere in tutta la vita, datti la possibilità di cambiare punto di vista, comincia a volerti bene.

Ogni giorno in più così è un giorno di non vita!”

Giancarlo scoppia a piangere. Lacrime trattenute per anni perché non concesse, non adatte ad un uomo virile.

“Non sono pronto Paolo mi dispiace”

Giancarlo si allontana velocemente asciugandosi gli occhi con la manica della giacca.

Paolo gli corre dietro e gli dà il suo biglietto da visita

“ Quando sei pronto chiamami”.

Giancarlo prende il bigliettino e fugge via convinto di cestinarlo dopo aver girato l'angolo e invece con un gesto involontario si infila il bigliettino in tasca.

Senza precauzioni

La bulimia sessuale ha vinto in breve tutte le resistenze e si è imposta come stile di vita, con qualche variazione sul tema. Giancarlo ha smesso di andare in quel lurido bordello ed è passato a Whiplr, l'app specifica per chi cerca sesso anonimo senza impegno e senza amore.

Si è registrato con un nome falso per potersi vivere la sua omosessualità attraverso un'identità fittizia perché solo così può non sentire in discussione i suoi valori e il suo sé e soprattutto perché la paranoia di essere scoperto peggiora di giorno in giorno.

Ogni rapporto sessuale è squallidamente uguale agli altri, la sensazione di schifo post-sesso non è cambiata, ma la dinamica del rapporto sì. Giancarlo chiede ad ogni partner occasionale di soddisfare il suo bisogno di punizione ed espiazione attraverso una certa dose di violenza. Si tratta di una sorta di rito di purificazione secondo le sue personalissime regole spirituali stabilite a partire dallo

studio dei testi dei padri della Chiesa Medievale, che torturavano e condannavano al rogo i sodomiti.

Questa “spiritualità” rinnovata ha portato ad un nuovo tipo di compromesso. La conclusione a cui è giunto Giancarlo è che l'unica possibilità per lui è espiare i suoi peccati punendosi ogni volta. La pulsione omosessuale non può essere controllata: è la croce che deve portare, ma può tuttavia trovare la Salvezza attraverso la mortificazione della carne. Giancarlo non si confronta con nessuno circa il suo fondamentalismo religioso, in fondo non vuole che le sue idee siano messe in discussione, ciò che conta è riuscire a conciliare due parti di sé così in contrasto: da un lato l'attrazione omoerotica, dall'altro il bisogno di continuare a definirsi eterosessuale per sentirsi normale.

Ma la bulimia sessuale, la promiscuità sessuale, lo hanno portato a non tutelarsi e a contrarre l'HIV. Seppure l'HIV è un virus che si trasmette indipendentemente dall'orientamento sessuale e che può avere forme di contagio diverse, per anni l'HIV è stato associato

all'omosessualità maschile, come un segno distintivo, amplificando lo stigma già riservato ai gay, confermando la già patologica visione dell'omoerotismo. Il motivo di questa associazione tra rapporti omosessuali e HIV è che il rapporto sessuale anale è quello più a rischio di trasmissione. Questo perché la mucosa intestinale protettiva della regione anale è una barriera meno efficace delle altre, essendo costituita da un epitelio piuttosto sottile e scarsamente lubrificato e dunque facilmente traumatizzabile durante il rapporto, creando così delle microlacerazioni che facilitano l'inoculazione del virus.

La scoperta dell'HIV ha messo fine alla doppia vita di Giancarlo, all'illusione di poter vivere il suo compromesso e alla resa dei conti rispetto alla possibilità di nascondersi e mentire. Sono partite le domande, le insinuazioni, le richieste di spiegazioni, quando non veri e propri interrogatori. Giancarlo ha perso quell'illusione di controllo, si è arreso e ha confessato la sua verità.

Teorie

Tornando verso il centro di cura Giancarlo ripensa alla chiacchierata con Paolo, alle sue parole, al suo punto di vista sulla cura del dr. Fobo e sull'omosessualità, a quella domanda “sei felice?” che lo ha messo in crisi.

Ripercorre mentalmente tutti gli assunti della sua terapia nel centro del dr. Fobo come a chiarire i pensieri e a rimettere ordine.

Il primo assunto fondamentale è che l'omosessualità non è una variante naturale della sessualità umana, perché di fatto non esiste, ma è solo un disagio legato alla propria eterosessualità ferita e delusa, non è altro che la conseguenza sintomatica di un difetto di virilità e mascolinizzazione.

La sua storia conferma proprio la teoria di Fobo relativamente alle dinamiche familiari che avevano generato questo deficit e portato a mettere in atto questi comportamenti devianti: un padre assente e anaffettivo che

non aveva fornito la possibilità di identificazione e un adeguato modello di virilità e mascolinità e una madre controllante, soffocante e ansiosa che aveva impedito un attaccamento sicuro. Questo deficit lo aveva portato a cercare la mascolinità in un partner sessuale, ma questa soluzione era necessariamente precaria tanto da portarlo ad aver bisogno sempre di un nuovo partner per rafforzare la propria virilità secondo il modello della coazione a ripetere il trauma subito. E al tempo stesso questo trauma aveva generato un arresto dello sviluppo psicosessuale generando una paura dell'intimità uomo-donna e un'incapacità ad assumersi la responsabilità di una relazione affettiva sana. Ecco dunque spiegata la sua promiscuità sessuale che lo aveva portato all'HIV.

E la teoria di Fobo spiegava benissimo anche le sue sintomatologie: il cutter, il vomiting, gli attacchi di panico proprio come risposta ad un disagio dato dalla negazione della naturale eterosessualità: la stessa omosessualità poteva

essere ben vista come una compulsione patologica secondo il modello eziologico della SSA (same sex attraction).

Anche se il ragionamento fila Giancarlo non sembra convinto: ciò che stona è il suo stato di frustrazione e insoddisfazione che contrasta nettamente con la gioia di vivere di Paolo. Secondo la teoria di Fobo l'omosessualità causa sempre malessere e disagio perché contro natura, peccaminosa e patologica...e allora come mai Paolo è così solare e sereno?

Giancarlo prova a fare mente locale su tutte le tappe del suo percorso e sugli strumenti terapeutici del centro di cura nella speranza di trovare risposta al terribile dubbio che ha generato l'incontro con Paolo.

Il primo passo del percorso era stato aderire al giudizio negativo contro l'omosessualità al quale era seguito il "confessare" pubblicamente in gruppo il proprio peccato assumendosene la responsabilità di fronte ai compagni di percorso.

La vergogna provata in questa rivelazione era secondo Fobo un tassello fondamentale per l'espiazione e rafforzava la motivazione al cambiamento

Successivamente la cura aveva richiesto la messa in atto di comportamenti virili come il lavoro e il sesso con le donne, presupposto per l'assunzione di responsabilità della vita adulta eterosessuale contro l'infantilismo omosessuale, e contestualmente la negazione degli impulsi omosessuali e l'evitamento di qualsiasi impulso e comportamento sessuale alternativo al coito eterosessuale.

Ripensando complessivamente al suo percorso Giancarlo non si sente rassicurato anzi per la prima volta prova disgusto ed è pervaso da una sensazione di soffocamento. Si fa breccia dentro di lui una visione alternativa della cura percepita come oppressiva, repressiva e invalidante.

Dopo aver trascorso tutta la vita a reprimere ciò che sentiva perché percepito come immorale e sbagliato, adesso riconosce che la vera azione immorale è negare la sua identità.

Rivelazioni

Il coming out di Giancarlo è stato una tragedia familiare annunciata. L'equilibrio fittizio della famiglia è crollato: la mamma che aveva dedicato la sua vita a costruire la famiglia perfetta abnegando i propri desideri di donna per essere totalmente madre ha visto sfumare e frantumarsi in un istante tutti i suoi sforzi.

Poco importa se la famiglia del mulino bianco in realtà non era mai esistita ma era solo nella sua mente: il controllo su tutto e tutti l'avevano a lungo cullata in questa illusione.

Il primo motivo della crisi familiare è stato il segreto in sé che ha sgretolato le fantasie onnipotenti materne: per la madre è stato come un tradimento il fatto che il figlio le avesse tenuto nascosto tutto. A questo si è aggiunto la paura di perdere un certo status sociale come famiglia perbene, di modificare la propria immagine agli occhi di parenti, amici e conoscenti.

Giancarlo ha sentito che la sua sofferenza non è stata proprio presa in considerazione, perché come sempre la cosa più importante è l'apparenza.

Il coming-out comunque non è stata una scelta spontanea per Giancarlo, non è stato frutto di un percorso di coscientizzazione sul suo orientamento sessuale e sul bisogno di sentirsi libero di essere, di esprimersi e di rivelarsi senza vergogna, ma l'esito di una disperazione profonda, di preoccupazioni al limite della paranoia, della sensazione di non avere scampo, di essere spalle al muro.

La scoperta dell'HIV ha infatti subito riattivato in Giancarlo preoccupazioni paranoiche e idee di riferimento. Ogni sguardo incrociato è la conferma che tutti sanno, tutti hanno già capito.

E' una profonda rabbia reattiva ad un senso di inadeguatezza estrema che alla fine spinge Giancarlo a “vomitare” la verità ai genitori, cercando da un lato perdono e dall'altro di farli sentire in colpa per la sua “condizione”.

La mamma di Giancarlo alla fine ha preso la situazione in mano come sempre e ha spinto il figlio a cercare aiuto e farsi curare, raccomandandosi ovviamente di tenere nascosta tutta questa storia.

Giancarlo a questa proposta ha inizialmente reagito con rabbia, ha rinfacciato a sua mamma la solita sfiducia nei suoi confronti, ribattendo che lui poteva benissimo farcela da solo, che poteva controllare quella pulsione e che tutto si sarebbe rimesso a posto.

Ma dopo essersi ritrovato a letto con l'ennesimo sconosciuto contattato in chat Giancarlo ha deciso di farsi curare.

Liberi di essere

Tornato nel centro di cura Giancarlo va subito in camera, facendo attenzione a non incrociare nessuno. Il suo timore è che qualcuno gli legga in volto i suoi dubbi. Nel mettere via i pantaloni Giancarlo ritrova il biglietto di Paolo. Sopra in grassetto campeggia la scritta “L’amore sarà sempre qualcosa di sbagliato solo agli occhi di chi non ha mai amato” e sotto il nome e il numero di Paolo e della sua associazione.

Prima di addormentarsi Giancarlo rilegge più volte quella frase mentre la tristezza per la sua vita attuale lo pervade.

Si addormenta con il bigliettino tra le mani: è davvero stanco, stanco per quella giornata, stanco di quella vita.

Il giorno dopo Giancarlo decide di contattare Paolo.

Lo fa di nascosto per evitare che qualcuno pensi che ha dei dubbi o che sta facendo il doppio gioco.

Da quel giorno Giancarlo frequenta l’associazione di Paolo tutti i giorni e la sera torna nel centro di cura.

Al dottore ha detto che ha trovato un lavoro in un'azienda e Fobo non ha indagato più di tanto.

D'altronde Giancarlo continua a comportarsi come il paziente modello quando è nel centro di cura.

Partecipa regolarmente ai gruppi e continua a recitare il suo copione.

Giancarlo non è ancora pronto a deludere le aspettative di Fobo e a perdere la sua approvazione.

Nell'associazione di Paolo non gli fanno pressioni in tal senso perché capiscono le difficoltà emotive di Giancarlo e questa cosa lo tranquillizza e lo rassicura.

Per la prima volta nella sua vita Giancarlo sente che nessuno si aspetta da lui un risultato o un comportamento specifico. Intanto ha anche cominciato un percorso individuale con lo psicologo dell'associazione.

Piano piano Giancarlo comincia a rendersi conto che per lui il problema più grande è svincolarsi dalle aspettative familiari e socio-culturali e in ultima istanza dal bisogno di approvazione da parte degli altri.

Il dr. Fobo, della cui approvazione Giancarlo si sente schiavo, funge da rappresentante non solo del genitore critico e disapprovante introiettato, ma anche della società omofoba e discriminante, interiorizzata sin dalla prima infanzia.

La possibilità di essere libero non coincide con la liberazione da un desiderio peccaminoso, ma da ciò che attanaglia e vincola il suo desiderio, dai discorsi reali o percepiti che lo hanno portato a condannare il suo sentire, a reprimerlo, ad anestetizzarlo, a castrarlo.

Questa consapevolezza passa attraverso un percorso di comprensione del perché nella sua vita ha sentito la necessità di negare e negarsi, di nascondersi, di punirsi.

Le dinamiche familiari rilette in chiave omo-positiva mostrano a Giancarlo il motivo del bisogno di anestetizzare il suo desiderio: l'umoralità della madre, l'anaffettività e il ruolo periferico del padre gli hanno fatto percepire un amore a condizione, a condizione che lui rispettasse le

aspettative familiari, in particolare materne, affinché il clima di casa restasse sereno.

Giancarlo ha sentito sin dall'infanzia il senso di colpa per i cambi d'umore materno, attribuendoli a proprie mancanze. Per questo quando ha sentito emergere il desiderio omosessuale non si è concesso di accoglierlo e viverlo, ma il suo primo sentire è stato il senso di colpa legato alle aspettative deluse e il bisogno di negare il suo desiderio per evitare di far preoccupare e arrabbiare mamma e in ultima istanza per non rischiare di perdere il suo amore.

La vergogna e l'insicurezza della mamma, da sempre percepita nell'esigenza e urgenza di salvaguardare in primis l'apparenza, hanno amplificato il suo bisogno di negarsi e nascondersi.

La passività del padre e il suo non prendere mai posizione hanno rafforzato in Giancarlo il bisogno di non deludere né contraddire mai la mamma.

Giancarlo inoltre ha fatto suoi i pregiudizi socio-culturali, come ovvio per chi vive e cresce in un contesto

omonegativo dove l'omosessualità non rientra nelle possibilità né tantomeno nelle aspettative.

Vivere in una società dove l'omosessualità è ancora scandalosa ha fatto sì che Giancarlo sentisse la necessità di nascondersi, di non rivelarsi, di camuffare in ogni modo qualsiasi discorso o atteggiamento che potesse far intuire agli altri la sua omosessualità, anticipando automaticamente la critica, la condanna e/o la derisione che avrebbe incontrato.

E' quello che gli esperti chiamano il minority stress: il disagio connesso ad essere una minoranza osteggiata.

Le dinamiche familiari e le norme culturali esplicite e implicite hanno generato una forma di omofobia interiorizzata: un insieme di sentimenti di vergogna, inadeguatezza e colpa connessi al sentirsi non normale perché non eterosessuale.

Giancarlo ha compreso man mano il significato dei suoi sintomi: il bisogno di anestetizzare i suoi desideri, il tentativo inconsapevole di confermare il suo senso di

inadeguatezza e di colpa, l'illusione fallimentare di controllare il suo sentire, la necessità di punirsi come forma di espiazione della colpa; e ha pian piano dato un nuovo significato alla sessualità, svuotandola dai pregiudizi culturali procreativi e dalla mera prestazione depersonalizzata, ma sentendola come possibilità e modalità di espressione reciproca di un coinvolgimento affettivo/emotivo e come forma di appagamento di un desiderio.

Dopo circa un anno del suo percorso Giancarlo si sente pronto ad un reale e consapevole coming-out e a rinunciare all'approvazione e ad una vita di compromessi e sotterfugi. Giancarlo sa che la sfida per lui più difficile è dire la verità al dr. Fobo, ma sa anche che essere sincero con lui è fondamentale per affrontare le sue paure e quella vergogna storica.

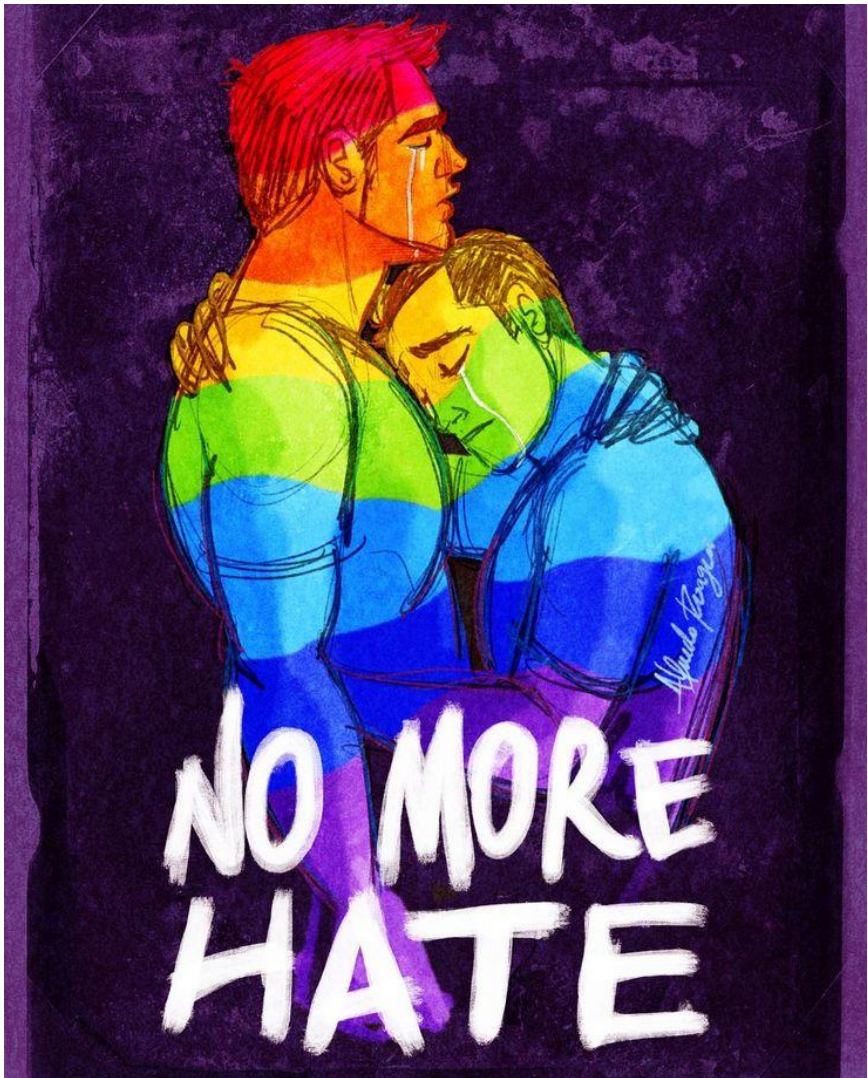
Paolo si offre di assisterlo in questo confronto, ma Giancarlo preferisce andare da solo.

Quando entra nello studio del dr. Fobo per la prima volta non si sente più sbagliato, non si sente più in colpa, non si sente più un bambino necessitante del consenso genitoriale. Cammina a testa alta Giancarlo, ormai un uomo consapevole dei suoi desideri, sicuro di ciò che sente e della sua identità. Sorride gentilmente a Fobo, gli stringe la mano e si accomoda sulla poltrona dove tante volte ha “confessato” i suoi peccati.

Giancarlo non è arrabbiato con Fobo, non sente la necessità di accusarlo né di fargliela pagare per tutte le volte in cui questi lo ha fatto sentire inadeguato e malato, sente anzi compassione per quell'uomo che probabilmente combatte le sue paure proiettandole sugli altri, cercando così di curare i suoi fantasmi.

“Caro dottore, io la ringrazio per l'aiuto che mi ha dato, perché lei mi ha fatto sperimentare il peso della non libertà in nome di una presunta normalità. Oggi non ho più bisogno di nascondermi né di chiedere il permesso di essere me stesso. Io mi auguro che un giorno anche lei

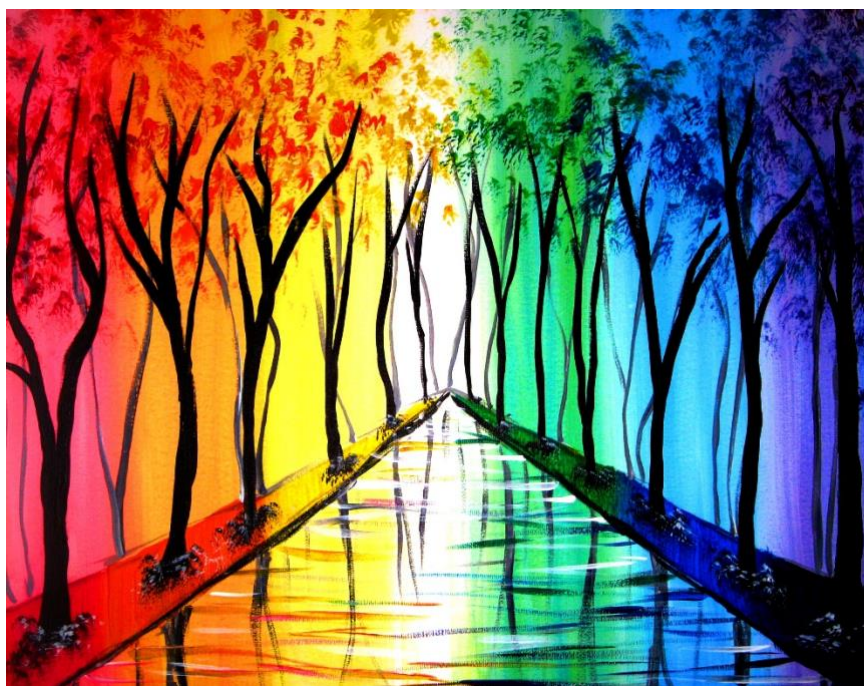
possa smettere di curare e cominciare invece a rassi-curare queste identità confuse e insicure. Mi auguro che un giorno anche lei possa indagare il perché della sua omofobia ed essere finalmente libero di essere”.



Parte Seconda

OLTRE L'ARCOBALENO

*Per una nuova epistemologia
dell'uguaglianza*



69

Stare nella differenza

Quando si parla di differenza si parla di incertezza, e l'incertezza fa sentire il peso destabilizzante della differenza.

Per comprendere la differenza è necessario abbandonare l'idea di una forma definita, complessiva, chiusa, e non avere pretese di poterla spiegare perché qualcosa sfugge sempre: c'è sempre un resto, uno smacco tra ciò che si vuole esprimere e ciò che poi si riesce a fare, c'è sempre una differenza. E' una differenza strutturale e strutturante l'Altro, l'altro inteso sempre come qualcosa di mancante, di differente, qualcosa che non è l'io e non è mio, qualcosa di inafferrabile. L'altro quindi non solo come altro rispetto a me: un'altra persona, un'altra cosa, un'altra idea, ma anche ciò che di Altro abita in me, quella mancanza, quel vuoto di senso, quell'essenza sconosciuta, forse inconscia, ma sempre non controllabile. E' questa differenza che ci forma come Persona, non intesa come totalità consapevole e

autodeterminantesi, ma nella sua accezione originaria, etimologica, di Maschera, di ciò che appare, di ciò che si rende visibile ed evidente, ma che non esaurisce l'essere. La differenza è qualcosa che trabocca, un di più, un eccesso in termini di essenza e una mancanza in termini di controllo e contenimento. Non esiste Uno, inteso come identità unica e irripetibile, se non nella differenza. L'Uno esiste solo in rapporto a Nessuno e Centomila: nessuna Verità assoluta e oggettiva, ma solo Centomila (e più) sfumature e possibilità interpretative e costitutive della realtà: verità relative, differenti. La differenza non è trascendente ma immanente all'Uno.

E' la differenza infatti che sviluppa l'identità perché estrae, strappa, sradica una forma dalla massa. Ogni cosa esiste solo in rapporto a qualcos'altro, l'Uno rispetto all'Altro. La differenza come principio della realtà. Questa differenza, mancanza e esubero al tempo stesso, spazio non saturabile, genera un vuoto fertile perché ognuno in quel resto non oggettivabile ci può mettere del suo, può immaginare, può

fantasticare, può dare spazio al proprio archivio emotivo e cognitivo e può dargli il suo senso, sempre e comunque soggettivo, relativo.

Stare nella differenza è allora presupposto della soggettività.

E infatti sempre di soggettività parliamo: è impossibile non metterci del proprio in ciò che si fa, si dice, si pensa, si sente e sarebbe impossibile fare il contrario. E' impossibile spogliarci di ciò che siamo, desoggettivarci, spersonalizzare ciò che sentiamo e quello in cui crediamo. Soggettività sempre unica, unica e particolare, unica e differente, unica e relativa, unica e molteplice.

La soggettività non è mai cristallizzata in una forma unica e esaustiva, ma è un insieme variegato e multifaccettato.

Cosa significa tutto questo? Che la soggettività è un insieme di differenze che si compenetrano e che formano una totalità. Ognuno di noi non ha un'identità monolitica e statica: l'identità è sempre fluttuante, si evolve, si trasforma, si arricchisce, diventa costantemente altro. Se infatti come

dicevamo l'identità si fonda sulla differenza e questa non può essere oggettivata, resa interamente intelligibile, chiara e universalmente condivisa, se no si svuoterebbe del suo senso intrinseco, allora anche l'identità non può che contemplare anche l'Altro, che in qualità di Altro non può mai essere catturato o controllato, ma va lasciato nella sua essenza perennemente sfuggibile e misteriosa, nella differenza.

Tutto questo è stare nella differenza.

Questa differenza spaventa perché principio e fine del relativismo, che allontana sempre di più dalla possibilità della Verità con la V maiuscola, verità unica e universale, verità di un Dio, di un Monarca, di una legge suprema o superiore, trascendente o immanente, sintomatica o perversa, verità di un Altro che definisce, ordina e gestisce, un Altro a cui delegare il senso e il significato del mio vivere e del mio sentire.

Ma la differenza non è anarchia, non è caos, non è una Babele in cui tutti parlano lingue diverse e nessuno si

capisce. Differenza è apertura e rispetto di tutto ciò che è Altro in me e da me, tutto ciò che in fondo non controllo e che mi sfugge, tutto ciò su cui non ho potere.

La differenza fonda l'uguaglianza, ne costituisce la radice più profonda, il significato intrinseco e imprescindibile.

Solo la differenza permette lo sviluppo di una nuova epistemologia dell'uguaglianza: uguaglianza non intesa come tutti uguali ma come tutti differenti.

L'uguaglianza allora si spoglia di bandiere sventolanti, di proteste e manifestazioni, di collezioni di diritti esposti o bramati come trofei, di sentinelle in piedi o sedute, di manifesti pro o contro qualunque cosa, di battaglie e corporazioni, di categorie chiuse e definite, di ghettizzazioni e di friendly.

Se vogliamo uguaglianza dobbiamo stare nella differenza.

Sul relativismo

Un tempo c'era un Dio, o molti Dei, e tutto andava liscio, tutto era ordinato, preciso, stabilito. La strada era dritta, conosciuta, chiara, non richiedeva sforzi interpretativi, non richiedeva di pensare né di scegliere. Esisteva sì il libero arbitrio, ma solo come possibilità di aderire o meno ad un progetto unico e universale di salvezza e ad una sola Verità. Gli esseri umani erano sollevati dalla responsabilità di decidere e in fondo erano sereni, almeno lo era chi aveva la fortuna di trovarsi in una categoria che a monte era stata definita giusta, migliore, normale, naturale. C'erano i liberi e gli schiavi, i sovrani e i sudditi, i ricchi e i poveri, i bianchi e i neri, i santi e i peccatori, gli uomini e le donne, gli eterosessuali (anche se non si chiamavano così) e i sodomiti, ecc ecc. Nulla di diverso, dunque. Ma il senso delle categorie era differente: sancivano un rapporto di potere e una gerarchia indiscutibile, anche per chi si trovava nella schiera dei "perdenti". Gli schiavi sapevano di essere

schiavi, le donne sapevano di essere inferiori agli uomini, i neri di essere meno dei bianchi, i sodomiti di essere anormali. Ciascuno magari rimpiangeva il suo status, ma senza mettere in discussione il sistema. Non esisteva in fondo la discriminazione perché non esisteva potremmo dire "la coscienza di classe", né tantomeno il senso dell'uguaglianza o l'idea di una universalità dei diritti civili, politici, sociali e di una dignità dell'essere umano; non esistevano le pari opportunità, le class-action, i gay pride, Martin Luther King, il femminismo, la laicità, la democrazia. Anche le rivoluzioni erano per cambiare il vertice del potere, ma non per metterlo in discussione. La differenza era intesa come disuguaglianza.

Poi un giorno ci siamo svegliati e Dio era morto, non c'era più, era svanito, ma non come si smarrisce un oggetto e neppure come si perde un ago in un pagliaio, che prima che lo trovi passa tutta la vita, no: era perso per sempre e questa volta senza possibilità di resurrezione! E allora le cose sono cambiate.

La Verità si è dovuta ridimensionare e sono comparse tante verità soggettive, relative. Non c'era più un'unica e sola strada giusta da seguire, ma ognuno doveva assumersi la responsabilità di percorrere la propria. La normalità ha lasciato a poco a poco il posto al benessere, alla salute e senza una norma universale questi concetti sono diventati diritti e doveri del singolo. Ma tutti sappiamo quanto sia difficile assumersi una responsabilità individuale, quanto costantemente si cerchi di delegare ad altri le proprie scelte personali, perché assumersi la responsabilità di sé costa fatica e richiede anche di accettare che le cose non vadano per il verso giusto, che si facciano scelte sbagliate e che non si può dare la colpa a qualcun altro.

Il relativismo ha sempre spaventato perché scardina ogni forma di assoluto, ogni forma di dittatura della verità. Il relativismo legittima la differenza, non più come disuguaglianza, ma come possibilità soggettiva di scegliere, come libertà di essere. Laddove invece la verità ha un unico significato e diventa norma, unica possibilità di essere, si

generano dinamiche discriminanti, si indica l'unica strada della salvezza e al tempo stesso si legittima la condanna dell'outsider.

Il relativismo non prevede la normalità, anzi la spoglia di ogni significato, la delegittima dalla possibilità pretenziosa di stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

Eppure nonostante oggi si proclami il relativismo come presupposto della libertà e possibilità di essere, e si osanni la differenza come valore, dalle ceneri di una Verità assoluta morta, la normalità rinasce come nostalgia, eco lontano di un senso prestabilito e determinante, desiderio, o forse bisogno, di un ordine oggettivo. La normalità, anche se obsoleta, è preferita di gran lunga allo smarrimento che crea il relativismo.

Ma cosa spaventa in questo relativismo? Cosa fa così paura nella libertà di essere?

La libertà è sempre stato il più grande spauracchio dell'umanità. Se chiediamo alla stragrande maggioranza delle persone, probabilmente ci diranno che considerano la

libertà come valore assoluto e che desiderano, cercano la libertà, tendono ad essa con costanza e zelo, aspirano ad una libertà così agognata quanto irraggiungibile. Si cerca così tanto la libertà da non sapere più nemmeno cosa sia, la si confonde spesso con tutt'altro. A ben vedere questa ricerca incessante e estenuante della libertà spesso rivela il suo contrario: una fuga dalla libertà, per dirla alla Erich Fromm. Si tende infatti alla libertà come alla Verità, per lo più trascendente, e così l'assoluto, uscito dalla porta, rientra dalla finestra e il relativismo, presupposto di libertà, è schiacciato sotto il peso del bisogno di una norma che vuole definirlo. Al tempo stesso la libertà è fagocitata dalla logica consumistica alla quale si tenta di sottometterla e il desiderio di libertà è eclissato dalla compulsione: la libertà consumistica è fame di qualcos'altro che sfugge sempre.

La libertà è così inflazionata, così caricata di ambizioni di assoluta felicità, di assenza di turbamento, così irrealisticamente idealizzata da essere diventata un mito, o forse per dirla con un linguaggio postmoderno, una marca.

E come i “fashion victim” ostentano la marca come simulacro di riconoscimento e approvazione dell'altro, la bramano come sostituto di una mancata stima di sè, così i "freedom-victim" sono ossessionati dall'illusione di una libertà mancante, che dissimula il bisogno ambivalente di una legge mancata che rincorrono come un nuovo prodotto alla moda. E in una società senza legge, la libertà è cercata come liberazione dall'oppressione insostenibile del vuoto di senso. Laddove non c'è legge non ci può essere libertà, perché la libertà non è anarchia, non è negazione della legge e non è in opposizione ad essa. La libertà ha a che fare con il potere inteso come possibilità e con la verità intesa come significante.

Il relativismo non spaventa perché predica l'an-archia, la negazione del potere e della legge, ma perché sancisce l'an-normalità, il liberarsi dalla norma, come presupposto di libertà. La legge stabilisce diritti e doveri, azioni e conseguenze, limiti e divieti: il suo campo di azione è il fare. La norma invece definisce buoni e cattivi, santi e

peccatori, adeguati e inadeguati: il suo campo di azione è l'essere.

La libertà di essere non mette in discussione la legge, non predica l'anarchia, non è sovversiva, ma rivoluzionaria. Rivoluziona il campo semantico della legge depurandolo da una normatività morale, a favore di un'etica della libertà.

Se infatti la legge è l'insieme di diritti e doveri che favoriscono la convivenza il più possibile pacifica degli individui che formano una collettività, il relativismo, la libertà di essere, è complementare alla legge, ne è la premessa fondamentale.

La paura di una deriva verso il caos o di un estremismo libertario, su cui fanno leva i sostenitori della normalità e i conservatori della morale per suffragare la loro opposizione al relativismo, è dunque infondata.

Certo è che il relativismo cancella il privilegio e la prerogativa di colpevolizzare, condannare, individuare il diverso/deviante, canalizzando e proiettando la paura di

non andare bene agli altri, di non essere accettati, di non essere approvati.

Il relativismo spaventa perché implica la libertà intesa come diritto-dovere di essere se stessi e di assumersi la responsabilità del proprio benessere.

Sull'uguaglianza

C'è un gran fervore nell'aria, un gran parlare di uguaglianza. E' una parola che ormai abbiamo tutti in bocca e tutti la ripetiamo come una litania, quasi una preghiera, una formula magica, un rito propiziatorio, un'invocazione, perché l'uguaglianza scenda su di noi come lo Spirito Santo e ci illumini. O forse ripetiamo costantemente per non dimenticare, come facciamo con i numeri di telefono per memorizzarli: semplice mnemotecnica. Se dobbiamo ricordarci di essere uguali siamo davvero rovinati...o forse la ripetiamo per convincerci che sia la cosa giusta come quando ripetiamo un concetto per capirlo meglio? Chissà forse tutto questo. In ogni caso per quanto io creda fermamente al valore delle parole, questa uguaglianza mi sembra un termine vacuo, privo di un terreno concettuale condiviso, oserei dire una tautologia.

Cosa significa realmente uguaglianza? Cosa intendiamo quando proclamiamo l'uguaglianza come valore universale

o quando ribadiamo la sua necessità per un mondo libero e giusto? E' un'uguaglianza sostanziale? Formale? Una reminiscenza di un grido di insurrezione: Egalité, fraternité, liberté?

Questo bisogno di essere tutti uguali suona un po' come conformismo, come omologazione, come ritorno ad una massa indifferenziata, come annullamento e cancellazione della differenza.

Ormai si ha così paura della differenza che la si vuole cancellare, la si vuole svuotare di senso in nome di una presunta uguaglianza.

Eppure dire di essere contro l'uguaglianza sembra un sacrilegio, rievoca il timore di dittature storiche, di fanatismi, di estremismi, di apartheid, di discriminazione. Ma veramente il contrario dell'uguaglianza è il razzismo, l'antisemitismo, il maschilismo, l'omofobia, la transfobia o qualunque altra forma di discriminazione? Siamo certi che questa uguaglianza apra realmente le porte al rispetto e all'accoglimento della differenza, alla libertà di essere?

Per essere tutti uguali dovremmo prendere uno standard di comportamento e di vita a cui uniformare il nostro essere e il nostro fare e allora sì sarebbe l'avvento dell'uguaglianza sostanziale, ma a prezzo di distruggere la differenza, l'individualità, l'essere umano nella sua soggettività.

L'uguaglianza in termini sostanziali sembra essere molto più normativa, normalizzante e discriminante del principio di differenza.

Nel momento in cui siamo tutti uguali chi è differente è il diverso, l'escluso, l'emarginato, il reietto.

Dunque dobbiamo chiarirci su questa uguaglianza, dobbiamo costruire una nuova epistemologia dell'uguaglianza per evitare che ancora una volta fingiamo di combattere la discriminazione ma in realtà stiamo creando i presupposti per essa. Certamente non è politicamente corretto essere contro l'uguaglianza così come oggi è immaginata e proposta, ma non possiamo nemmeno nasconderci sempre dietro la facciata di una ideologia benpensante borghese, quando ciascuno poi

dentro di sé coltiva pregiudizi e stereotipi e costruisce gerarchie di normalità che alimentano la discriminazione.

Quanto abbiamo bisogno di confermare costantemente la nostra adesione ad un progetto culturale di uguaglianza, quanto abbiamo bisogno di sottoscrivere iniziative contro la discriminazione o di mettere like ai post contro i razzismi, per sentirci al riparo dai nostri pregiudizi?

Basta davvero dire che siamo d'accordo sull'uguaglianza, così come diciamo che siamo d'accordo che ognuno paghi le tasse, per sentirci sicuri di non alimentare dentro di noi focolai di disparità e diversità?

Rischiamo di andare proprio nella direzione sbagliata, cercando di cancellare la differenza in nome di un'uguaglianza impossibile.

Forse questa uguaglianza, che tanto proclamiamo, ci protegge dalla nostra paura più profonda: quella della differenza, della legittimità della differenza, della differenza come principio di libertà, di solidarietà, di rispetto. Se infatti riscrivessimo l'epistemologia dell'uguaglianza

partendo dal principio della differenza sostanziale saremmo tutti a-normali, perché la normalità non esisterebbe più, ma esisterebbe solo la differenza. Nessuno potrebbe arrogarsi più il diritto di essere migliore dell'altro, di sentirsi superiore o preferibile, di imporre un criterio di felicità standardizzato. Questo sì che spaventa tutti noi, solo al pensiero ci crolla la terra sotto i piedi, sentiamo di perdere i nostri punti di riferimento, la nostra possibilità di sentirci "bravi" e sicuri.

Ma perché avviene questo?

Noi tutti cresciamo in un contesto normalizzante, che premia l'omologazione a prezzo della differenza, e così la nostra stima personale si costruisce su quanto ci sentiamo benamati dagli altri in base a quanto possiamo sentirci simili (o assimilati). Il nostro stesso senso di appartenenza si basa su quanto ci sentiamo simili e non differenti, perché la somiglianza è premiata con l'accettazione sociale. Le esperienze educative e le primissime esperienze di socializzazione sono strutturate a partire da aspettative di

comportamento e di ruolo stereotipiche. Basti pensare al ruolo di genere: ci si aspetta che un maschietto sia più attivo e competitivo e che una femminuccia sia invece più orientata alla vicinanza e all'affettività. Queste aspettative sono precocemente introiettate, generano modelli di comportamento messi in atto "spontaneamente" perché garantiscono un'approvazione, senza la quale il soggetto non si costruirebbe come tale, l'io si disintegrerebbe o nella migliore delle ipotesi l'individuo crescerebbe con un profondo senso di inadeguatezza.

Se invece le primissime esperienze educative e di socializzazione si fondassero su altri presupposti, non omologanti né stereotipici, ma basati sul principio della differenza, ciascuno potrebbe sentirsi libero nella propria differenza senza sentirsi sbagliato o in colpa.

Solo così il connubio uguaglianza-normalità cesserebbe di esistere, perché la normalità diventerebbe la differenza, finalmente legittimata. Se la differenza è il principio la disuguaglianza non sussiste, non ha motivo di esistere.

La differenza infatti non ha più a che fare con la disparità o la diversità nella sua accezione negativa, ma con la soggettività personale e ineguagliabile di ciascuno.

Con ciò non nego la grande importanza di tutti i progressi della società nell'ottica di ridurre sempre più la disparità in termini di possibilità e diritti degli individui in nome di un principio etico superiore di pari dignità di ciascun essere umano, ma questa disparità non sarà mai realmente risolta se non modificando il presupposto epistemologico dell'uguaglianza.

Non basta infatti creare una sovracategoria, la macrocategoria del “genere umano” in cui tutti sono accumulati e quindi alla pari, per risolvere alla radice il problema della disuguaglianza. Lo strutturarsi di una macrocategoria infatti risente dello stesso presupposto di categorizzazione (non lo supera in termini sostanziali) che è alla base di una potenziale gerarchizzazione discriminante. Sebbene si fa rientrare tutti gli esseri umani in una categoria ampia e inclusiva la logica resta quella del principio di

somiglianza e non quello di differenza, e la somiglianza richiede un accordo collettivo su ciò che può essere considerato simile in contrapposizione a ciò che può essere considerato differente, aprendo a derive interpretative arbitrarie. L'unico presupposto per un'uguaglianza in termini di pari dignità, possibilità, diritti appare quindi proprio il superamento di una logica di uguaglianza sostanziale per approdare ad una nuova etica basata sulla differenza ontologica.

Con ciò non intendo negare l'importanza e la realtà della somiglianza, ma includerla nel più generale principio della differenza. Se infatti ciascun essere umano è differente da un altro, ciò non significa che non abbia tratti di somiglianza con altri esseri umani, ma proprio in virtù del principio di differenza questa somiglianza supera ogni principio di categorizzazione possibile, è extracategoriale. Alla luce di questo ciascuno è sia differente che simile a ciascun altro.

Sulla tolleranza

La tolleranza – diceva Pier Paolo Pasolini - è una forma di condanna più raffinata, e in effetti la tolleranza è la più grande e ipocrita invenzione della modernità. E' un piacere sublime la tolleranza, quel sublime dinamico di cui parlava Kant: un dispiacere che a furia di essere ripetuto diventa fonte di piacere. E infatti è una gran sofferenza essere tollerati, ma alla fine diventa piacevole, nell'ottica di quel compromesso socio-culturale che fa sentire che almeno non si è rifiutati e reietti, ma tutto sommato accettati, tollerati.

La tolleranza è politicamente corretta: protegge dall'essere criticati o tacciati di discriminazione ed è socialmente accettata, riconosciuta e richiesta. Il decalogo del buon cittadino postmoderno prevede anche l'esercizio della tolleranza. Cosa prevede questa tolleranza, o meglio in cosa consiste questo esercizio della tolleranza? Esso di fatto si configura come pura dialettica della tolleranza: si tratta

infatti di una ufficiale dichiarazione di essere aperti alla differenza (diversità) e contro ogni forma di violenza supportata da argomentazioni logiche, filosofiche o religiose. Si tratta insomma di schierarsi apertamente nel proprio piccolo o grande contesto dalla parte dei buoni (i tolleranti) o dei cattivi (i non tolleranti). Questo manicheismo fondamentale della nostra società struttura la logica della tolleranza. Da un lato ci sono i buoni, quelli che tollerano e dall'altro i cattivi, quelli che non tollerano. Partendo da questa logica, presupposto della tolleranza, potremmo dire che da un lato ci sono i bianchi che tollerano i neri, i cristiani che tollerano i musulmani, gli eterosessuali che tollerano gli omosessuali, e così via. Ecco dunque la perversa logica della tolleranza. La tolleranza parte dal presupposto di una categoria di individui superiori, migliori che trattano con benevolenza quelli che si trovano al di là della palizzata. Tolleranza compassionevole.

Tolleranza politicamente corretta.

Certo la tolleranza è di gran lunga preferibile all'intolleranza, agli estremismi, ai fanatismi, alle dittature ideologiche, eppure contiene in sé, nel suo sfondo concettuale, lo stesso nucleo di riferimento della discriminazione. La discriminazione infatti parte dal presupposto che c'è una categoria superiore e preferibile ad un'altra e che quest'ultima deve essere assimilata (quando e dove è possibile), confinata o eliminata. Pensiamo all'olocausto, alla Jihad, alle crociate, all'inquisizione, all'apartheid, ai campi di concentramento per gli omosessuali in Cecenia. In queste atroci pagine della storia e dell'attualità noi riconosciamo immediatamente la logica discriminatoria dalla quale ci sentiamo estremamente distanti. Ma se pensiamo alla tolleranza, quella che tanto ci fa sentire bravi e buoni, vediamo che siamo all'interno dello stesso paradigma. Una categoria preferibile e un'altra non preferibile, inferiore, mancante o malata.

La differenza è nell'uso della violenza palese o velata, nella condanna aperta o raffinata.

Tolleranza violenta.

A primo impatto ci sembra un ossimoro, ma se ci liberiamo del buonismo rassicurante, dei meccanismi di difesa che ci proteggono dal vedere e dal sentire ciò che è scomodo, possiamo cogliere l'amarezza della tolleranza, l'altra faccia della medaglia di ciò che siamo abituati a concepire come sentimento lodevole. La tolleranza allora ci appare come una formazione reattiva, l'esito di un meccanismo di difesa mediante il quale l'essere umano si difende da sentimenti e impulsi angoscianti manifestando una tendenza opposta. L'odio e la rabbia, espressi palesemente nella discriminazione, sono invece rimossi nella tolleranza, che si presenta come suo sostituto preferibile.

L'angoscia generata dal sentirsi "cattivi" fa sì che anziché manifestare la rabbia si esprima la tolleranza.

Viene allora da chiedersi ad esempio cos'è che motiva la rabbia, espressa sotto forma di discriminazione o tolleranza, di un eterosessuale per un omosessuale.

La rabbia, che ci piaccia o no, è un'emozione piacevole perché attiva: induce un movimento e fa uscire dalla passività. La paura invece immobilizza, blocca, ci fa sentire impotenti e deboli.

E infatti la rabbia di un eterosessuale per un omosessuale nasconde una paura: paura di qualcosa che sfugge, che non si controlla, che mette a rischio quelle certezze che sono alla base dell'identità di ciascuno. E se l'identità sessuale è costruita a partire da una categorizzazione binaria M vs F che porta ad un'equazione tra sesso anatomico, identità di genere, ruolo di genere e orientamento sessuale, l'omosessuale scardina questa certezza assoluta.

Paura identitaria.

Paura di essere inadeguati rispetto al modello di riferimento normativo culturalmente determinato, di cui l'omosessuale rappresenta la negazione, l'opposto. La rabbia permette di prendere le distanze dalla possibilità di ritrovare in sé desideri omoerotici o dalla possibilità di essere assimilati agli omosessuali. La rabbia nasconde e sostituisce la paura

che i confini di ciò che è lecito e non lecito si modificano, la paura di perdere un riferimento ideale identitario che dà sicurezza, la paura di perdere il privilegio di essere buono e bravo, di essere accettato socialmente, la paura di perdere una garanzia di approvazione che nella nostra società è costruita sull'appartenenza ad una categoria normativamente migliore.

La rabbia dunque nasce dalla paura della differenza destabilizzante.

Questo stesso meccanismo difensivo è alla base di ogni forma discriminatoria e del suo rovescio della medaglia: la tolleranza.

Ricapitolando: mi sento bravo, buono perché appartengo ad una categoria socialmente preferibile, normale e normativa → il relativismo mi spaventa perché scardina il presupposto sociale di approvazione → questa paura attiva la rabbia per la differenza destabilizzante che voglio cancellare → ma questa rabbia mi fa sentire cattivo e quindi nuovamente a rischio di perdere la stima dell'altro

(per il must socio-culturale del politicamente corretto) →
la mia rabbia diventa tolleranza.

La tolleranza non cancella la disparità né modifica lo status categoriale normativo + o - , ma non attiva la critica della coscienza morale che genererebbe il senso di colpa in caso di discriminazione palese.

Tuttavia riprendendo alcune parole di Foucault possiamo ben cogliere la dimensione di subdola condanna della tolleranza: "Si tollera che due ragazzi se ne vadano insieme a dormire nello stesso letto, ma se la mattina dopo si svegliano col sorriso sulle labbra, si tengono per mano, si abbracciano teneramente e affermano così la loro felicità, questo non glielo si perdona! "

Entrambe dunque, discriminazione e tolleranza, cancellano la differenza come valore a vantaggio di una diversità gerarchica.

Sull'ordine

Le leggi della fisica ci insegnano che i processi tendono costantemente all'entropia, al disordine, al caos.

L'essere umano invece rema in direzione opposta cercando sempre di riordinare, di sistemare, di mettere tutto a posto, di evitare quanto più è possibile la confusione e soprattutto di ridurre la complessità, di leggere la realtà in modo semplice, lineare e il più possibile inequivocabile. Questo bisogno di ordine, che in alcuni casi tende a stati patologici come al disturbo ossessivo-compulsivo e a tutte le patologie del controllo, o meglio dell'illusione di controllo, tende a semplificare estremamente la realtà e a voler cancellare la soggettività e la differenza, a favore di una linearità. Da questo bisogno di ordine nasce la normalità che riduce la complessità appiattendo le differenze in nome di uno standard di riferimento. La normalità rende tutto più semplice e tutto più ordinato, traccia una linea, una direttrice da seguire che crea e al tempo stesso mantiene

l'ordine, evitando la confusione. Questa stessa linea diventa un confine che pone al di là scartandolo tutto ciò che si oppone ad un ordine arbitrario prestabilito. Ciò che sfugge all'ordine imposto viene considerato anormale perché destabilizzante. Certamente la differenza non ha nulla di ordinato nel senso che siamo abituati a dare a questo termine, anzi scardina qualunque tentativo di controllo e di normalizzazione.

Nel corso della storia per risolvere questa problematica sono stati predisposti diversi dispositivi di controllo e di mantenimento dell'ordine.

Monarchie e dittature hanno risolto il problema dell'ordine grazie all'accentramento del potere nelle mani di un sovrano che, stabilite le norme, punisce le violazioni garantendo un sistema ordinato.

Le varie dottrine religiose hanno invece costruito sistemi più raffinati, attraverso la normalizzazione delle coscienze, stabilendo principi universali legittimati da un potere divino onnipotente e trascendente e pertanto incontrovertibile.

Mediante la definizione di un codice binario che stabilisce a priori ciò che è bene e ciò che è male, con la promessa di una felicità post-mortem per i buoni, le religioni hanno plasmato le coscienze e i comportamenti umani, finanche i pensieri, i desideri, le intenzioni.

Oggi invece in un'epoca apparentemente più libertina il controllo e l'ordine sono appannaggio del marketing. E' il mercato con le sue leggi spesso perverse e subdole a stabilire e distinguere il lecito dal non lecito e ciò che è desiderabile da ciò che non lo è.

Sembra proprio che l'essere umano non riesca a rinunciare al bisogno inconscio di essere controllato (mascherato dal desiderio di controllare)!

E' come se l'inconscio collettivo fosse guidato dalla coazione a ripetere la dipendenza infantile da un genitore dispotico e normativo, pronto a punire o ad abbandonare qualora si deludano le sue aspettative.

E così si cerca costantemente e senza sosta uno standard, un riferimento, quantificato, definito, apparentemente

inequivocabile, illusoriamente rassicurante, certamente angosciante.

Questo bisogno di quantificare e ordinare tutto, mossi dal bisogno di (ri)creare un mondo ordinato (controllato) dove ciascuno occupa un posto definito, dove ogni cosa ha il suo senso e significato prestabilito, a ben vedere non è altro che la nostalgia di una certezza assoluta che cancelli la differenza.

La società, affascinata dal valore apotropaico di una verità unica, tende all'ordine normalizzante come soluzione ad ogni forma di incertezza, certificato di salvezza da un relativismo destabilizzante.

Oggi ancora di più non si è educati a farsi domande, a chiedersi cosa piace e cosa non piace, a farsi una propria opinione su ciò che viene proposto o imposto come must socio-culturale.

Ma se tutti pensano allo stesso modo forse qualcuno non sta pensando, diceva giustamente Lippmann. E allora è opportuno ricominciare a pensare e rinunciare alla vertigine

dell'ordine, a quel bisogno di categorizzare, classificare e catalogare tutto e tutti, a cercare rassicurazione rispetto alla differenza che ci abita e che ci fa caos mettendo in ordine fuori, controllando ciò che sfugge ad un'esatta determinazione.

Sulla diversità

La diversità è il negativo della differenza, la sua caricatura perversa. La diversità è infatti un prodotto culturale che niente ha a che fare con la differenza ontologica che costituisce l'essenza umana. La diversità nasce dalla normalità, ne è un logico derivato. Il diverso è il deviante dell'ordine sociale (presentato come naturale) e pertanto marginalizzato, denigrato, colpevolizzato quando non patologizzato e istituzionalizzato.

La norma sancisce la normalità dell'essere e del fare, si insinua anche nella soggettività, che è sempre contestualizzata, orientando la percezione di sé e del mondo, generando ideali a cui uniformarsi e conformarsi e sensi di colpa laddove non vi si corrisponde.

Al tempo stesso la norma(lità) contiene processi di definizione, di categorizzazione, di stereotipizzazione e di etichettamento che costruiscono la percezione sociale del diverso.

La condizione di diverso, resa “oggettiva”, mediante atti linguistici o atti sociali, tipizzata attraverso teorie del senso comune, finisce con l'assumere un valore prescrittivo: ribadisce i significati in base ai quali il diverso deve autopercepirsi. Questo dispositivo socio-culturale che costruisce la normalità e di conseguenza la diversità è il terreno su cui si genera il disagio e la sofferenza delle minoranze.

L'etichetta di diverso a seconda delle epoche e dei contesti geografici si è applicata (e si applica ancora) alle donne, ai neri, agli ebrei, ai musulmani, agli omosessuali, ai transessuali, ecc.

In qualunque epoca e in qualunque luogo il diverso di turno si è scontrato con pregiudizi, critiche, discriminazione, esclusione dei diritti, persecuzione.

La reazione sociale al diverso si esprime infatti a due livelli: quello informale, che si concretizza in processi di stigmatizzazione e marginalizzazione, e quello istituzionale,

rappresentato dalle politiche di esclusione dai diritti o di esplicita persecuzione.

La "stigmatizzazione", che contraddistingue il livello informale della reazione sociale al diverso, è un processo che conduce a contrassegnare pubblicamente delle persone come psichicamente o moralmente inferiori.

L'individuo stigmatizzato, il diverso, assume agli occhi degli altri una connotazione negativa a cui consegue una modificazione dei giudizi e degli atteggiamenti nei suoi confronti, in particolare una focalizzazione su una specifica caratteristica, oggetto della presunta diversità, che viene alienata dal soggetto e finisce per caratterizzarlo e definirlo.

Il diverso smette così di essere una persona nella sua totalità per diventare esclusivamente il portatore di quella caratteristica che lo rende inadeguato alla norma, traditore dell'ordine costituito.

Prendiamo una persona omosessuale.

La norma che sancisce l'eterosessualità come orientamento preferenziale, migliore, "naturale", fa sì che chi ha un

orientamento sessuale differente diventa un omosessuale tout court.

La persona omosessuale, anzi l'uomo omosessuale (nella rappresentazione sociale l'omosessualità è solo maschile) lungi dall'essere un individuo che prova attrazione erotica e affettiva per persone del suo stesso sesso, diventa "un omosessuale": acquista un'identità definita dalla "specifica diversità" e una appartenenza categoriale.

L'omosessualità, costruzione socioculturale moderna resa necessaria dalla rigida categorizzazione binaria dell'identità sessuale, non designa più uno dei molteplici aspetti della soggettività (o un insieme di comportamenti, come un tempo la sodomia, che non costituiva un tratto identitario ma una pratica sessuale), ma diventa un'identità totalizzante, dal sapore lombrosiano, finendo così per cancellare la complessità del soggetto, che viene sessualizzato e ridotto alla diversità stigmatizzata. L'individuo perde una sua soggettività e diventa esclusivamente il rappresentante di una categoria

moralmente inferiore, di cui acquisisce immediatamente tutti gli aspetti stereotipici. Il focus della rappresentazione sociale dell'omosessuale è il suo comportamento sessuale promiscuo e rischioso: esiste un'immediata associazione di idee tra omosessualità, sesso anale e A.I.D.S. che orienta la percezione dell'individuo omosessuale. Accanto a questa rappresentazione sociale troviamo quella di natura religiosa che considera i rapporti sessuali tra persone dello stesso sesso come peccati e atti contro natura e l'omosessuale come una persona psichicamente disturbata. Inutile sottolineare nuovamente che nella rappresentazione sociale dell'omosessualità trova posto solo l'omosessualità maschile, che è anche quella maggiormente criticata. Ciò non stupisce in una società ancora fortemente maschiocentrica, in cui la non conformità al modello maschile culturalmente definito viene vista come maggiormente dannosa e pericolosa ed è pertanto fonte di notevoli preoccupazioni religiose, morali e politiche. Se infatti l'omosessualità è riconosciuta e accettata come

variante naturale della sessualità umana, la costruzione culturale della virilità basata su un'equazione tra identità di genere, orientamento sessuale e ruolo di genere, vacilla, contribuendo al crollo di quel mito di superiorità maschile, già messo in discussione dai movimenti femministi degli anni '70. In questa cornice non stupisce il bisogno di continuare ad etichettare come diversi, malati, moralmente inferiori, gli individui con un orientamento non eterosessuale, dopo averli rinchiusi all'interno di una categoria specifica.

La rappresentazione sociale dell'omosessuale finisce per influenzare la stessa persona omosessuale, che in assenza di altri riferimenti identitari socioculturali aderisce spesso allo stereotipo dell'omosessuale, recuperando così un suo posto nel mondo, quel posto riservato a lui dal contesto eterosessista.

Anche le donne omosessuali ritrovano nel paradigma della diversità il loro posto "scontato": quello dell'invisibilità.

Sulla libertà

La libertà di essere, di pensare, di fare è il presupposto del benessere, un benessere che tutti dicono di desiderare, eppure pochi sono disposti in funzione di questo a mettere in discussione le proprie certezze siano esse rassicuranti o angoscianti, personali o altrui, sintomatiche o perverse.

Così la libertà a livello micro spesso è ostacolata da inibizioni e pregiudizi che portano a sentire, pensare e agire non in base a ciò che si sente ma a ciò che si deve, mentre a livello macro è osteggiata dai sostenitori della normalità.

Eppure bisogna ricordare che la libertà non esiste senza soggettività e la soggettività non può essere altro che differenza e dunque a-normalità. Ecco quindi che la libertà è possibile solo superando gerarchie di verità, decostruendo l'ordine convenzionale smantellando identità precostituite. Ma chi di noi in nome della libertà sarebbe disposto a mettere in discussione l'eteronormatività o il binarismo di

genere, a destrutturare il concetto di maschile e femminile,
di eterosessuale e omosessuale ?

Se la libertà impone la differenza strutturante e il
relativismo, siamo davvero sicuri di volerla?

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutte le persone che ho incontrato, che hanno combattuto per essere libere e per essere se stesse, per desiderare a amare senza vincoli o che non hanno avuto il coraggio o la possibilità di amarsi e di amare, perché con le loro sofferenze, spesso mute, hanno contribuito e dato senso alla stesura di questo testo.



L'amore sarà sempre qualcosa di sbagliato solo agli occhi di chi non ha mai amato!